

Introduzione

di Luca Zaia

Presidente Regione del Veneto

“Tutto bene.” È la risposta che, ai primi assalti di Vaia, un volontario ha dato all’assessore Bottacin che gli chiedeva come andasse la situazione dopo una notte trascorsa insonne a presidiare un ponte nell’Agordino e il giorno precedente passato a lavorare senza soste. Le macerie poco lontane di un edificio collassato nel Cordevole testimoniavano che le cose non stavano andando per niente bene, anticipando in maniera viva tutto quello che la cronaca di fine ottobre dell’anno scorso ci avrebbe confermato. Ma la risposta schietta di quel volontario, uno delle migliaia di angeli della nostra Protezione Civile, esprimeva il più genuino carattere dei Veneti in queste circostanze: la consapevolezza che, anche nella situazione più difficile, a far la differenza tra bene e male è la forza del proprio lavoro, la certezza delle proprie capacità, il sentire nella coscienza un dovere che unisce e che si chiama solidarietà.

In quei giorni ci è voluta tutta la capacità di resistere e saper sopportare propria dei Veneti – la stessa che, a volte, da chi non capisce il Veneto è sfruttata per temporeggiare e non rispondere esaurientemente a legittime aspirazioni come l’Autonomia – per non cedere alla disperazione e allo sconforto. Ma c’è stata anche tutta la proverbiale forza d’animo e la tenacia che li caratterizza perché non si abbandonassero in balia dello scoraggiamento o del piangersi addosso.

I Veneti si sono rimboccati le maniche quando il quadro generale poteva lasciare spazio solo alla desolazione. Un quadro che lo stesso Angelo Borrelli, capo Dipartimento della Protezione Civile nazionale, uomo abituato alle più grandi sciagure, scendendo dall’elicottero ha definito “uno scenario apocalittico”, dimostrando nella definizione soltanto un po’ più di tecnicismo rispetto al post lanciato sui social da una giovane residente in un paese colpito: “Pensavo fosse l’Apocalisse”. Dopo il sorvolo, ricordo che anch’io riferii di montagne e valli ridotte come un immenso tavolo su cui una mano enor-

me e crudele sembrava essersi accanita a lanciare i bastoncini dello Shangai. Un'impressione profonda che riferii anche al presidente della Repubblica.

In una simile situazione – che sulle Dolomiti, patrimonio dell'Unesco, aveva il suo apice e si estendeva con fenomeni differenti ma ugualmente gravi fino all'Altopiano di Asiago, fino giù al Po e dal Tagliamento al Garda – è impossibile non pensare quale fu il lavoro di migliaia di quei volontari. Un vero esercito umanitario, composto dalla migliore della nostra gente, da iscritti a tanti gruppi e associazioni, alpini, soccorritori, giovani, pensionati, tecnici con una professionalità o semplici persone pronte a dare sempre una mano.

Veneti, insomma: uomini e donne del fare, incapaci di stare con le mani in mano, figli di una società che attraverso il lavoro non solo cerca il benessere ma trova anche la certezza di superare le più grandi avversità. Gente che in altre e tante occasioni ha fatto lo stesso per altre Regioni, anche all'estero, e che in questa circostanza ha accolto i volontari di altre zone d'Italia arrivare a dare manforte. Grazie a questo esercito, volontario ma professionale e addestrato ad affiancare il personale degli enti, e i residenti colpiti che si erano messi subito al lavoro, una regione ferita non si è data neanche il tempo di vedersi in ginocchio. È diventata immediatamente un immenso cantiere.

L'idea dell'assessore Bottacin di riunire in un diario quell'esperienza mi ha restituito il senso dell'impegno di quei giorni con le impressioni rivissute e scandite minuto per minuto, ora per ora. Giorni in cui anche per me e per lui la giubba della Protezione Civile regionale era diventata una seconda pelle.

La trascrizione di quei giorni è la testimonianza di un impegno prima, durante e dopo. Non solo di quanto è stato fatto a fronte di una tragedia inaudita: la distruzione di 28.000 ettari di boschi su 100.000 complessivi, schiantati sotto un vento che ha raggiunto i 210 chilometri orari, a cui si aggiungono 122 nuove situazioni di dissesto idrogeologico oltre ai danni e i disagi delle inondazioni nelle varie province. Non è soltanto la conta di 1.769 milioni di euro di danni in 208 comuni e di 2 milioni e mezzo di metri cubi di legname abbattuti. È il riferimento dettagliato di quanto era stato fatto prima in prevenzione, scongiurando lutti e danni ancora peggiori. È la testimonianza, lo dico come commissario per l'emergenza, della ripresa istantanea con l'apertura di decine e decine cantieri per il dissesto idrogeologico e numerosi altri per il recupero forestale. Oggi, i cantieri attivi sono oltre mille.

La devastazione lasciata da Vaia è una prospettiva di lavoro che non si esaurirà in brevissimo tempo. Le ferite lasciate dalla catastrofe oggi sono ancora aperte e visibili. Ma, ad un anno di distanza, sentiamo in coscienza

che la via di ripresa è orientata nella giusta direzione. Le Dolomiti con il loro territorio possono apparire acciaccate, ma continueranno ad essere sentite come le montagne più belle del mondo. Vaia ha confermato che il lavoro non fa paura ai Veneti che, con esso, sanno di raggiungere gli obiettivi prefissi. Tra questi obiettivi abbiamo raggiunto anche l'assegnazione delle Olimpiadi invernali del 2026, che proprio sulle Dolomiti avranno un ampio teatro di gare: una vetrina sul mondo per tanta bellezza. Col nome di Cortina affiancato a quello di Milano, le nostre montagne con tutto il loro territorio si presenteranno risorte. Per quel giorno Vaia sarà solo un'antica cicatrice.